

Souvenir d'Israele

di suor STEFANIA MONTI

Questi ricordi, e le considerazioni che li accompagnano, sono datati, ed è bene dirlo subito. Sono datati, sia perché il mio soggiorno in Israele risale ai primi anni settanta, sia perché la memoria, se vuol vivere, seleziona secondo ciò che, nel tempo, si ritiene essenziale e degno di essere «tenuto in mente». La memoria «ha bisogno» del tempo, e la mia si è concentrata su alcuni aspetti della vita israeliana che mi colpirono per la loro assoluta diversità rispetto alla vita italiana.

Siamo negli anni tra la «guerra dei sei giorni» e la «guerra del Kippùr» (prima cosa: il tempo si contava, allora con le guerre, ora, forse, con gli anni della «intifada»): la gente è euforica, piena di idee e di iniziative, ma anche di preoccupazione sulla propria identità e sul proprio futuro.

L'identità: sento discutere - a voce, sui giornali, ecc. - su chi sia ebreo. Il motivo c'è, dato che si tratta di definire chi e come abbia diritto alla cittadinanza in una congerie di etnie e di culture per noi inimmaginabile: basta passare per le strade di Tel Aviv e di Gerusalemme per essere storditi dalla diversità «fisica» delle persone. Allora, chi è ebreo: chi è nato da madre ebrea? chi segue l'a «halaka», cioè l'osservanza? (è riduttivo dire così), ma è troppo complicato dire che cosa sia la «halaka»), e quale poi? e se uno è di madre ebrea, ma laico? e se uno è di madre ebrea, ma cristiano? e se...?

Che cosa deve prevalere tra origine familiare, convinzione politica, fede religiosa, e non so che altro?

Un amico «sabro» mi dirà con ironia: «Ma chiediamolo ai nazisti chi è ebreo: loro lo sanno!». Il «sabro», si sa, sono sbrigativi; sono gli ebrei nati in Israele: duri, esigenti, senza remissione, eppure accoglienti, amichevoli, persino sentimentali, purché non si veda.

Il loro nome infatti vuol dire «fico d'India», spinoso fuori e dolce dentro.

Hanno un inno nazionale che dà sul patetico (ora lo sento cantare da gruppi giovanili nelle nostre chiese con «religiose» parole: se sapessero che cosa cantano, magari con la «kafia» attorno al collo...); ma hanno costruito un paese extra-laico, con-

Ricordi di Israele

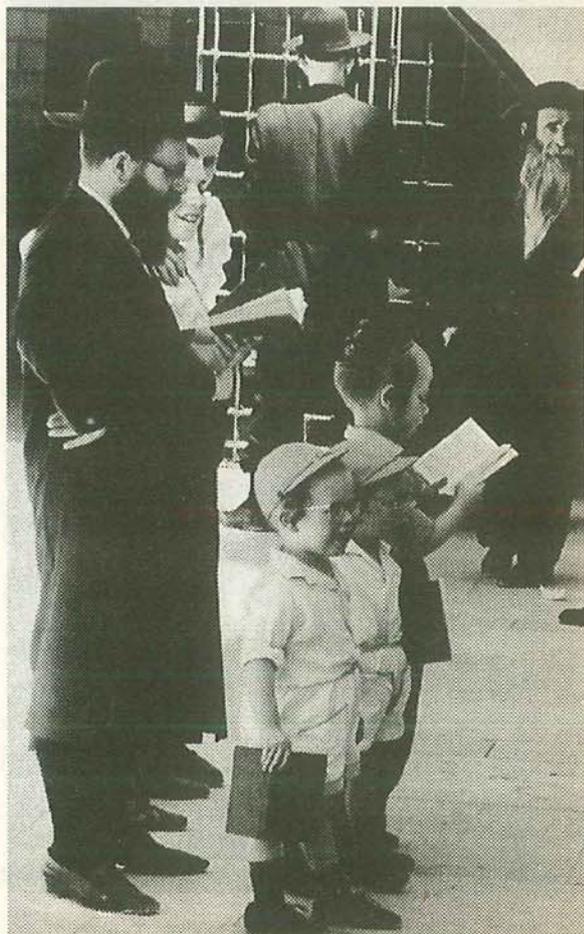
continue tensioni interne coi gruppi religiosi integralisti, che lo considerano blasfemo. È uno stato di matrice socialista, in cui le donne si sono battute per la parità ben prima e ben altrimenti di noi. Vivono con poco; sanno quello che vogliono e sono pieni di dubbi; trattare con loro non è facile, ma, alla fine, con chi lo è?

Sono preoccupati per il futuro. Stanno arrivando gli ebrei americani. I loro soldi sono certo provvidenziali, ma è chiaro che snaturano lo stile di vita delle origini. A pensarci adesso, mi pare la storia del nostro dopo-guerra e - perché no? - delle infinite riforme dei nostri Ordini religiosi.

E i cristiani?

Io vivo all'Università Ebraica. Nei momenti liberi, vado dai Domenicani della «École biblique»: c'è il grande padre De Vaux, c'è il padre Benoit, maestri - credo - insostituibili in tutti i sensi. Conosco da loro il primo arabo cristiano, che fa il giardiniere. Scoprirò poi che tutti i nostri conventi hanno giardinieri, cuochi, ecc. arabi cristiani, che perciò parlano bene l'italiano o il francese, magari senza saper scrivere. Altri arabi cristiani hanno negozietti di rosari e «souvenirs» nella Città Vecchia; campano come possono, e adesso so che sono le grandi vittime della situazione: non posso parlarne qui e ora, ma avrebbero avuto bisogno di vere guide per le loro scelte.

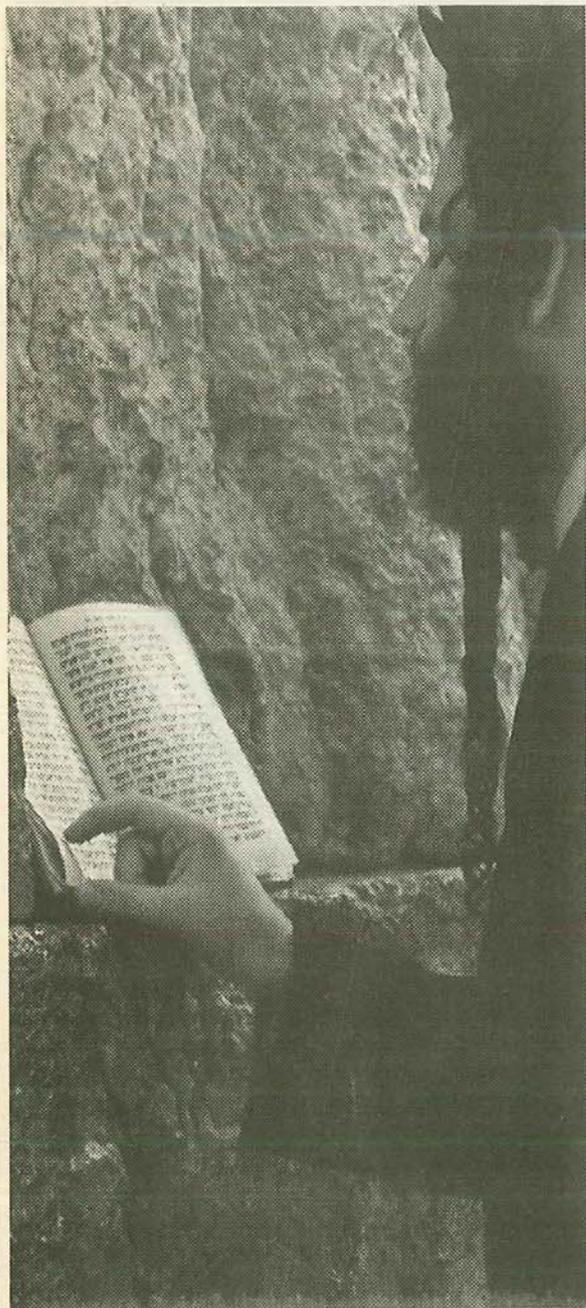
Il giardiniere, comunque, mi parla dello stato: è critico, ma non duro, e neppure violento. Mi presenta amici e li sento parlare allo stesso mo-



do. Un giorno però, a Gerico, mi presentano una ragazza araba musulmana (non è corretto dire così, ma è per farmi capire). È sui ventidue anni, circa come me, ha quattro figli e il quinto in arrivo; mi dice soddisfatta: «Molti figli, molta guerriglia».

È la prima volta che sento una tal dichiarazione di violenza.

L'«intifada», del resto, c'è già. Se si scende al Muro per «shabbat», è facile che bambini di sei anni o poco più escano all'improvviso da dietro un angolo e ti prendano a sassate. Bambini, mai adulti: perché? Gli israeliani si aspettano il peggio. Parlano della questione ebraica in continuazione. E siamo alle solite: «the Jewish problem»,



«la question juive», «die judische Frage», una marea di lingue, di situazioni da conoscere per un misero diverso, tra i diversi, come me. Tocca arrangiarsi, se si vuol capire.

Già qui tutti parlano almeno due lingue: quella dello stato e quella di casa. Appena arrivata a Tel Aviv, mi ha caricato un taxista che parlava italiano (e pensare che gli ebrei non sono neppure tantissimi...) e mi ha detto di non spaventarmi, mentre gli dicevo la strada in un israeliano smozzicato: troverò il modo di farmi capire sempre. Che ridere! Per la prima volta provo cosa voglia dire essere una minoranza, io che non ci sono abituata. Ma qui, a parte questo indefinito «essere ebrei», tutti sono minoranza rispetto a tutti: è un calderone, un laboratorio di non so quale città futura, entro la quale si trova di tutto e i cui legami sono, in fondo, molto esili.

E i cristiani?

Questo interrogativo me lo ripeto sovente. Vedo infatti, per lo più, un condominio di inquilini non propriamente concordi; ognuno difende il suo appartamento; ma, quanto a presenza evangelica, non saprei cosa dire. D'accordo, lo so: io sono molto giovane e non posso sapere tutto, e non posso capire ecc. ecc., ma le mie perplessità rimangono.

Del resto io sono andata per studiare, e l'università è magnifica. Penso alle nostre facoltà traboccanti di polvere e brulicanti di bidelli, che non sanno neppure indicarti un'aula d'esami, e qui è decisamente un altro mondo. Le nostre finestre guardano sulla Città Vecchia la cui immagine mi catturerà per sempre; al «campus» nuovo ci sono servizi eccellenti, una biblioteca da sogno e una statua di Moore sul prato d'ingresso.

Contrasti, contrasti e ancora contrasti.

Una notte partecipo ad un matrimonio «chassidico» sul monte Sion, invitata dalle amiche della sposa.

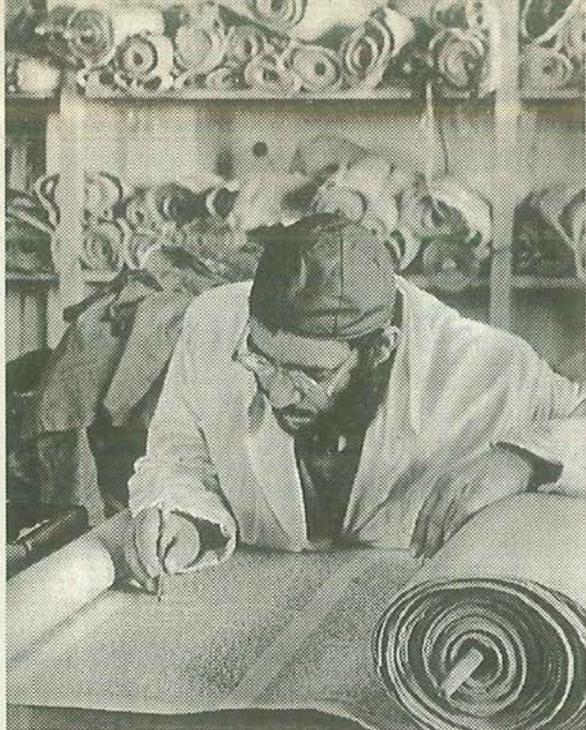
La festa è travolgente di danze e di canti: il caffettano di broccato dello sposo e il suo colbracco di volpe sono come un faro; gli uomini vestiti in nero sembrano pieni di energie eppure esangui; il rito ha radunato centinaia di persone, perché gli sposi appartengono a illustri famiglie di grandi maestri.

Ma i miei maestri dell'Università di Gi'vat Ram hanno una specie di disprezzo per questo ambiente: sono infatti laicissimi o di tendenza farisaica (di nuovo, dico così per farmi capire); mi parlano di questo mondo come di una cosa idealizzata da Martin Buber, e amata da noi cristiani per una sorta di saccheggio della tradizione. Ma, ancora una volta, è un altro mondo.

È un paese difficile, litigioso, pieno di disagio e di incertezza: e tuttavia è un bel paese; ci sono stimoli, che in Italia non ci sono: un gioco democratico spietato e inaggrabile (qui uno scandalo non regge alle polemiche più di due o tre

Una terra promessa per tutti

di GIUSEPPE CENACCHI



settimane e si conclude ferocemente), un esercizio onnipotente che vorrebbe però non farsi notare, intellettuali arrabbiati con lo stato che ne dicono di tutti i colori, tutti si rispondono per le rime e si va avanti.

Detto così, parrebbe un pollaio. E, del resto, per una straniera che viva in ambiente israeliano senza troppe commistioni con il nostro ambiente di pellegrinaggi e di pietà, lo sconcerto è massimo.

Se poi si va in «kibbutz», siamo fritti: ci sono gli ultra religiosi, al confronto dei quali un convento dei nostri è un'ombra pallida; e i socialisti, dove la promiscuità sessuale è la regola.

Gli israeliani, del resto, sono i primi a ridere di se stessi; decisi a resistere, ma poco convinti di troppe cose; molti han fatto le carte false per emigrare, specialmente dall'URSS (a quell'epoca c'era ancora); ma, alla prima occasione, se ne partono per gli USA. Si chiamano «yordim» «quelli che scendono», perché in Israele «si sale», «si fa 'aliah»; secondo la tradizione, venire in «'erez» è un fatto spirituale; ma, adesso, neanche a parlarne per la maggior parte della gente.

Mi dicono che New York è attualmente piena di taxi con sigle del tipo «Haifa», «Tel Aviv» e tutti i paesucoli possibili: «yordim»; ma, in qualche modo, nostalgici. Perché questo è vero, e anch'io lo posso dire: se, come pare, esiste un «mal d'Africa», esiste una nostalgia di Israele, specialmente di Gerusalemme.

Non è necessario darle dei contenuti: si può essere o meno religiosi, avere una motivazione o meno, amare il paese o detestarlo, idealizzarlo o dissaccarlo: il colore del paesaggio cattura chiunque abbia occhi e voglia di guardare.

Ancora adesso, del resto, quando mi capita di migrare verso il meridione e sento nell'aria il profumo di gelsomini misto a frittura, e mi offrono pane con semi di sesamo, mi viene spontaneo pensare a Gerusalemme, levantina e laica, mistica e sionista, città della terra e del cielo.

*Israele:
non
solo
terra*



Nella pubblicistica attuale, il termine «ebrei» ha un significato prevalentemente religioso, mentre la parola «israeliani» rimanda alla costituzione dello Stato indipendente con le connesse problematiche politiche ancora in atto.

All'origine, invece, secondo le fonti bibliche, probabilmente derivate in parte da testi cuneiformi mesopotamici, ebrei erano gli abitanti dei luoghi «al di là» («'eber» in ebraico) dei fiumi Eufrate e Giordano, cioè della terra di Canaan; oppure erano i discendenti di Eber, uno degli antenati di Abramo, secondo la linea di Sem, figlio di Noè. Mentre israeliti, o biblicamente, «figli d'Israele» ha sempre avuto un'accezione religiosa, dal nome «Israele», aggiunto a Giacobbe, il nipote minore di Abramo, dopo la misteriosa lotta notturna con l'uomo-Javè: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto» (Gen 32,29).

Fu proprio Abramo, probabilmente «(Dio) mio padre è grande», detto poi Abraham, «padre di una moltitudine (di popoli)», secondo una etimologia popolare (cf. Gen 17,5), il quale venne chiamato da Dio con queste parole: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gen 12,1). Giunto nel territorio di Canaan, il Signore gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese (questa terra)» (Gen 12,7). In seguito questa promessa fu ripetuta nell'ambito di un sacrificio di alleanza che comportava normalmente un giuramento imprecatorio. È nota l'espressione: «La terra che Dio aveva giurato di dare ai vostri padri» (cf. Gen 15).

Da questo evento si origina la connessione di temporalità e di particolarità territoriale: il quando e il dove, la definizione del futuro certo e della terra-dono. Il giuramento divino durerà per sempre: «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rom 11,29); e quella parte del popolo d'Israele, che non ha accolto Gesù-Messia, rimarrà «fino a che saranno entrate tutte le genti» (ivi 11,25).

In conclusione, si coglie bene il senso delle distinzioni: Israele e le genti, terra d'Israele e le al-